

# Tra destra e sinistra Quel terzo Polo strapieno di primedonne e senza leader

di MASSIMO TEODORI

**S**I TORNA a discutere di «terzo polo» o «terzo partito». Sono le difficoltà di funzionamento di una democrazia maggioritaria zoppa, che dovrebbe essere fondata su un'omogenea forza di governo e un'altra di opposizione, a imporre la questione. C'è qualcuno che ormai possa ignorare che tutto il sistema politico è in un'impasse pericolosa per la stessa democrazia? Il governo naviga in una crisi permanente in ragione dei contrasti interni ai poli della libertà e del buon governo con una Lega che esaspera, a giorni alterni, la sua alterità rispetto ai *partners* di maggioranza. A sua volta il movimento berlusconiano, lungi dal divenire un'autorevole forza politica, aranca senza trovare quella funzione di partito «nuovo» e «diverso» dal *rassemblement* aziendale-presidenziale che la situazione richiede. Ed anche dietro lo scontro sulla riforma elettorale si contrappongono le diverse ed opposte concezioni dell'assetto politico della cosiddetta seconda repubblica.

Ma l'orizzonte del terzo polo o partito (così convenzionalmente definibile, solo per distinguerlo dalla coalizione berlusconiana e da quella progressista, e non già per la sua necessaria minorità) è tutt'altro che nitido. E' affollato di intenzioni contrastanti, di personaggi in reciproco conflitto e di obiettivi di volta in volta velleitari e nebulosi. E' di questi giorni l'annuncio dell'impegno di Romano Prodi, ex ministro della prima repubblica, ex presidente dell'Iri, e autorevole consigliere di segretario dc oltre che del Segni referendario, ma non si conoscono i suoi propositi: se intenda cioè divenire il leader di tutti i cristiani in politica, il

pontiere di un rinnovato incontro con il Pds o l'alfiere di un datato neolaburismo di cui parla il segretario della Cisl Sergio D'Antoni. In riserva c'è Giuliano Amato, forte del patrimonio del primo governo che ha tentato di mettere ordine nella spesa pubblica, ma debole in leadership politica, come dimostrano il sostegno a Segni del 27-28 marzo e la mancanza di volontà politica nel guidare i resti del Psi. Rocco Buttiglione sembrerebbe, anch'egli, voler guidare l'alternativa a D'Alema ed a Berlusconi, ma la sua cultura politica non gli consente di guardare in

chiave antiliberal al di là del mondo cattolico, preferendo attardarsi in vecchi compromessi.

Mariotto Segni non può più aspirare a mettere in navigazione una corazzata di lungo corso del centro liberaldemocratico, dopo aver auto-affondata quella poderosa che si era formata con i referendum. Anche all'interno dei poli vi sono patrimoni ideali rilevanti ed energie di lotta politica indispensabili. Ma Marco Pannella rischia di logorarsi nel generoso tentativo di spostare Berlusconi verso la riforma liberale, nonostante

che i risultati tardino a venire e l'equilibrio delle forze berlusconiane in campo gli sia ostile. Lo stesso, anche se in misura minore, vale per Ferdinando Adornato che, fallito nel tentativo di costruire con Ad una dinamica *liberal* tra i progressisti, sta ritentando un'operazione del medesimo segno con Area senza però disporre di sufficienti energie per andare oltre la testimonianza. Per completare il quadro, nello stesso perimetro, si muovono i vari spezzoni socialisti non inquinati da Tangentopoli, Giorgio La Malfa con il residuo del Pri, il gruppetto liberale di Zanone, oltre ad intellettuali politici che pure contribuiscono auto-

nomamente alla battaglia delle idee.

In conclusione, a chi solleva la domanda se oggi, in Italia, sia necessaria ed utile una «terza forza», occorre dare una risposta de-

cisamente affermativa. La semplificazione del sistema politico in due partiti - sinistra e destra - si è già dimostrata irrealistica, senza neppure rappresentare una buona ricetta per il regime maggioritario. Del resto il Pds tende a satellizzare tutto quello che si muove nei suoi dintorni, così come è probabile che Berlusconi non riesca, alla lunga, ad altro che a fondersi con Alleanza nazionale in un unico blocco gollista-conservatore.

Ma tutto questo è un ragionar teorico. In concreto vi sono in circolazione troppe prime donne e nessun leader, troppe pattuglie partigiane, ciascuna animata da fedeli gelosi delle proprie insegne, e pochi ufficiali di stato maggiore in grado di approntare armate, troppe fedeltà ideologiche e poche responsabilità politiche, troppa coltivazione di orticelli e poca opera di bonifica globale, per intravedere la formazione di qualcosa di nuovo e di adeguato. Di quel movimento riformatore, da vero liberaldemocratico, capace di puntare tutte le carte sul rinnovamento istituzionale e costituzionale

senza pregiudizi, e su un antipopolare «lacrime e sangue» per risanare l'economia e la finanza, di cui in tanti pur sentono la necessità. Il leader e il gruppo che usciranno dal proprio *particolare* e che rifiuteranno le lusinghe tattiche del momento, come il governo istituzionale di cui si vocifera o la coalizione posticcia con Pds, Ppi e Lega, potranno ambire a costruire una «terza» forza con l'ambizione di divenire la «prima». Che non sarà però tale se dovrà dipendere dal sostegno, diretto o indiretto, di D'Alema o di Berlusconi. La scommessa è assai difficile, ma forse necessaria per il futuro del Paese.

Il Messaggero / 18 agosto 94